



Coetaneo di Eytusenkeno, amico di Bob Dylan e degli autori della «beat-generation»: ecco chi è Andrej Woznesenski, in questi giorni in Italia. «Il mio sogno? Fare un film con Bertolucci»

Un poeta rock a Mosca



Andrej Woznesenski e Zorab Zereteli (a sinistra). Alle loro spalle il monumento che hanno insieme progettato e realizzato. Nel fondo, il poeta sovietico negli anni Sessanta

ROMA — Nel cerchio della lettera «O» può racchiudersi il senso del mondo. Ce lo spiega Andrej Woznesenski, poeta sovietico fra i più popolari (in patria è amato quanto Eytusenkeno). Incontrato nell'austera sede di Itala-Urss in una mattinata romana spolverata dalla neve che per lui, figlio della fredda Russia, doveva avere un'aria vagamente familiare. Woznesenski era in Italia per un ciclo di letture e conferenze, e anche per presentare le sue opere più recenti, che al pubblico italiano sono ancora sconosciute.

Le mie prime prose risalgono al 1980, quando pubblicai sulla rivista *Novyy Mir* i miei ricordi su Pasternak, che conobbi quando avevo 14 anni. Tre anni dopo, su *Novyy Mir* ho pubblicato *O*, un misto di poesie e di prose poetiche, che considero l'opera più seria che abbia mai scritto. È una sorta di diario metafisico della mia vita, in cui avvenimenti rigorosamente veri vengono filtrati, come guardati attraverso una lente. La lettera «O», il cerchio, vi compiono di continuo: si materializzano nei buchi delle sculture di Henry Moore, allorché parlo del mio primo incontro con lui; nella cassa armonica di una chitarra, quando racconto il mio rapporto con il musicista Vissotski; e in quel buco nero che è la memoria, la morte, l'amore, il desiderio del suicidio. Anche la mia opera più recente, *Prorabi Ducho* (che in italiano potremmo tradurre «I capimastro dello spirito»), alterna prose e poesie e si muove sotto il segno grafico della «O». In arte non debbono esistere generi fissi. Ho scritto testi per canzoni, per spettacoli teatrali, ma credo che *O* potrebbe essere un ottimo film.

«Eytusenkeno si è dato al cinema con «Giardino d'infanzia» e ora è annunciato un suo nuovo film tratto da «Vent'anni dopo» di Dumas. Anche a lei piacerebbe fare del cinema?»

«Il vero problema è che a me piace lavorare solo, e al cinema il regista di teatro sono troppo collettivi. Però desidero molto fare un film dalla mia opera-rock *Iunona i Avoz*, musicata da un'opera di un film storico in costume. Il mio sogno è farlo dirigere a Bertolucci.

Un'opera-rock sovietica di argomento storico è una grande curiosità. Che cosa racconta?

«È una storia vera avvenuta nel 1808. Il protagonista è il conte Rjazanov, che fu il primo russo a tentare di compiere il giro del mondo (lunona e Avoz sono i nomi delle sue due navi). Lungo il viaggio, si fermò a San Francisco, che allora era spagnola, e innamorò della giovanissima figlia del governatore. I due si fidanzarono, nonostante tutto il separare (età, cultura, religione), ma il conte proseguì il suo viaggio e durante il tragitto cadde in un fiume gelato e morì. La donna lo attese per 35 anni, e quando finalmente venne informata della sua morte si ritirò in convento. Pensa che in Urss non si sapeva nulla di questa bellissima storia: io l'ho scoperta a San Francisco, nel vecchio palazzo del governatore che ora è la prigione dove, a suo tempo, venne rinchiusa Angela Davis. Alcuni storici pensano che la vicenda del conte Rjazanov avrebbe potuto capovolgere la storia del mondo: se il matrimonio fosse andato a buon fine, lo zar Alessandro I avrebbe potuto accampare diritti sulla California, forse togliendo alla Spagna e pochi anni dopo in quella zona fu scoperto l'oro... e forse ora la West Coast sarebbe sovietica, chissà...»

L'opera non è il solo contatto tra lei e l'America. Lei si è recato spesso negli Usa, ha conosciuto Bob Dylan, è molto amico dei poeti della beat-generation. Che cosa ricordate di loro?

«Sono stato molto vicino a poeti come Ginsberg, Corso, Ferlinghetti. Io ho influenzato loro e loro hanno influenzato me. Le mie poesie sono state tradotte in inglese da Auden. Considero Dylan un buon poeta, anche se le sue liriche non reggono senza la musica. Ricordo, di lui, la paura: ancora prima che assassinassero John Lennon, temeva di essere ucciso dal pubblico, durante un concerto. «Per troppo amore», diceva.

Lei, in Urss, ha tenuto recital di poesie davanti a decine di migliaia di persone. Come spiega questa popolarità della poesia nel suo paese?

«La poesia è molto letta. Va ascoltata. La mia poesia è molto complessa, molto ermetica, ciò nonostante i



Uno dei primi robot (Londra 1932)

Identikit di una rivoluzione in un convegno del «Gramsci»

E la scienza cambiò volto

1 Sono in molti a sostenere che ci troviamo di fronte ad una nuova «rivoluzione» nel campo delle scienze, della tecnologia, della produzione materiale. Altri invece sostengono che si tratta di una nuova fase di quella che ha le sue origini nel XVII secolo, con modalità in cui è forte il carattere di accelerazione dei processi, la loro espansività e del loro impatto sociale. La percezione teorica dell'esistenza e dei caratteri stessi di una «rivoluzione» dipende molto dall'insieme concettuale col quale essa viene esaminata. Ciò è inevitabile e ci è puntualmente riprodotto al recente convegno dell'Istituto Gramsci su «Scienza e tecnologia» dove sono stati chiamati ad intervenire alcuni protagonisti della ricerca scientifica e tecnologica italiana che per le loro specifiche collocazioni e competenze potevano rappresentare un insieme di «Arianna», utili per muoversi in questo intricato labirinto. Tuttavia tale pluralità di approcci e di punti di vista, ha prodotto alcune significative convergenze.

2 In moltissimi settori delle scienze della natura si producono tali emergenze teoriche da costringerli ad una continua ridefinizione dei loro stessi teorici concetti. L'approfondirsi e dilatarsi delle «specializzazioni» corrisponde sempre di più al fenomeno della «trasversalità» (Ghezzi, Liquori); molte discipline perdono cioè la loro fisionomia di sapere «locale», relativamente definito, caratterizzato da un limite ben preciso (sempre aperto) nei principi e pratiche. Nell'odierno «mappamondo» dei saperi, cioè, esistono molte «vie segrete». Ogni disciplina è sempre più aperta ai prestiti teorici che ne sconvolgono gli stessi fondamenti o alcune loro parti di rilievo.

C'è dunque una crescente interazione delle tecnologie ed una parallela tecnologizzazione delle scienze. Da una parte, cioè, le tecnologie più avanzate poggiano sempre più le loro basi nei sistemi teorici della scienza, oppure si sviluppano come «forma in sé di conoscenza scientifica» (Colombo). Dall'altra la stessa produzione teorica delle scienze è sempre più determinata — in modo differenziato ed ineguale — dalla esistenza di tecniche strumentali sempre più sofisticate e sempre più numerose (Gessa, Fieschi, Fontana, Monroy). Ciò ha generato un vero e proprio processo di industrializzazione dei procedimenti più intimi e fondamentali della ricerca scientifica, con conseguente introduzione al suo interno di caratteristiche, valori e gerarchie, proprie dell'industrialismo contemporaneo. Finora il rapporto scienza/industria era stato sempre visto a valle o a monte della ricerca, o come applicazione dei suoi risultati, come ricaduta di un sapere sociale (Campanella) o come richiesta di conoscenze utili; oggi tale rapporto è stato interterritoriato dalla scienza nel momento stesso del suo prodursi.

3 La scientificizzazione delle tecnologie ha come effetto la scomparsa tendenziale del sapere tecnico, puramente empirico, dotato di regole che cumulo e combinate, e modificandosi per prova ed errore, hanno consentito, per millenni, una relazione pratica con la natura, che sebbene di tipo limitato, ha purtuttavia consentito all'umanità di realizzare opere di grande rilievo. Oggi, invece, ogni oggetto della scienza, con le sue tecniche di indagine, viene sempre più una materializzazione di un qualche insieme di teorie scientifiche. La scienza è altamente pervasiva allora, non solo teoricamente, come conoscenza del mondo, ma anche attraverso le cose: produce cose che sono esse stesse, in un certo senso, sistemi di relazioni scientifiche e sociali. Non solo. Essa attribuisce ad alcuni oggetti naturali nuove funzioni: l'uranio, il litio, l'idrogeno dell'acqua, il silicio, sono diventate risorse energetiche e produttive solo dopo che ne sono state studiate scientificamente le proprietà e dopo le diverse utilizzazioni tecnologiche all'interno della ricerca.

4 Questa materializzazione della scienza, corrisponde paradossalmente ad una smaterializzazione dei beni. Come ha affermato Umberto Eco, questo secondo processo è dovuto alla attuale tendenza al passaggio dall'industria «del prodotto» a quella «della funzione». Passaggio dovuto alla scarsità e al costo crescente di alcuni fattori della produzione e al fatto che nuovi servizi ad alto contenuto scientifico-tecnologico incorporano funzioni prima esplicitate da prodotti altamente intensivi di materiali ed energia.

5 La prima rivoluzione scientifica aveva combattuto l'antica idea della superiorità della natura rispetto all'arte e la conseguente concezione della non identità ontologica fra i loro prodotti. Per i filosofi sperimentali all'«artificio» doveva essere riconosciuto un valore epistemico reale: il conoscere era un «fare», una costruzione, un riprodotto, in forma abbreviata, gli stessi processi e fenomeni naturali, con gli stessi risultati. L'arte non era imitazione ma produzione ex-novo di qualcosa di identico all'oggetto naturale. La scienza non era solo contemplazione ma sapere attivo, operativo, che utilizzava particolari tecniche linguistiche e materiali. L'idea sottostante era che l'oggetto era dato, si trattava solo di costringerlo a rivelarsi. Oggi non è più così, l'artificio sorpassa infatti il naturale: l'oggetto stesso è una costruzione teorica, non si tratta più solo di scoprirlo ma di produrlo, e questa produzione teorica è talmente feconda da materializzarsi: gli elementi transuranici, migliaia e migliaia di molecole chimiche, i solidi studiati dalla «fisica dello stato solido», non esistono in natura. La scienza è sempre più scienza dell'ambiente artificiale (Toraldo di Francia) e delle leggi dei suoi fenomeni. Del resto, per certi aspetti, tutta la nostra conoscenza è «artificiale», lo è il mondo stesso che noi ci rappresentiamo: esiste infatti un universo del «visibile» ed un universo del «non visibile», delle nostre tecniche di indagine (che condizionano anche la risposta della natura). Anche se entrambi sono universi reali. Forse la stessa distinzione di naturale ed artificiale perde via via di significato «forte».

6 Diversamente che nel passato, oggi non è più possibile elaborare una immagine abbreviata del sapere scientifico. Non è più possibile nemmeno un approccio culturale e/o politico ad esso che prescinda dalle sue caratteristiche di complessità. La scienza e le sue applicazioni, l'impatto che esso provoca negli elementi più strutturanti della nostra vita sociale ci costringe a ridefinire le coordinate stesse della nostra cultura, dello stesso «concetto» di cultura (Borsellino). Di questo deve, e pare, fare parte appunto la categoria della complessità, perché la sua insistente riproposizione, e da tanti e diversi lati, è sintomo di qualcosa che non è possibile ridurre o su cui si possa facilmente sovrastare.

Antonio Di Meo

Trent'anni di storia della sinistra democristiana nel libro di Mino Martinazzoli

Vite parallele nella Dc



Giuseppe Dossetti

C'è un passaggio, nella raccolta di scritti e saggi di Mino Martinazzoli — *Il limite della politica*, Ed. Morcelliana, gennaio 1985, pagg. 140 — che è il più rivelatore, pur fra gli altri assai stimolanti che abbiamo segnato. Ed è un brano contenuto nel saggio pubblicato per ultimo nel volume (che sarà presentato da Ciriaco De Mita, Pietro Ingrao, Claudio Martelli, Giampaolo Pansa giovedì 21 marzo, alle ore 18,45, al Centro dibattito della Fnsi di Corso Vittorio Emanuele, 349, Roma), quello in ricordo di Stefano Bazzoli, figura politicamente defilata ma di spiccato culturale nel mondo cattolico bresciano.

In quel passo Martinazzoli ricorda la esperienza parlamentare di Bazzoli «bruscamente conclusa» nel 1953 e aggiunge: «Senza rendersi conto che si trattava di un tempo assai acerbo, la "naturalità" di un pensiero rifiutato alla parzialità illuminata, non rassegnato a una chiusura troppo impervia. Pare di capire che Stefano Bazzoli fosse stato vittima a suo tempo di qualche ferocia politica (la sua «ma», l'«amarezza del distacco dalla politica attiva» sono i termini che Martinazzoli usa), ma bene fa l'autore a richiamare a quel punto il fatto che Bazzoli, nel suo incontro di Rossana del 1951, quando Dossetti riunì i suoi amici e comunicò loro le ragioni del distacco dalla politica attiva.

Di lì, da quei giorni e da quel luogo, nasce la diaspora della sinistra democristiana italiana che percorre e ripercorre per oltre trent'anni la vicenda politica italiana, segnandola di inquietudini anomale, di strappi, di feriti e di disperati lasciati sul campo, di semi anche fertili lanciati in campi altrui, di figure scomparse e perdute alla politica attiva (come quello Stefano Bazzoli), di velleità e complici coinvolgimenti in logiche perverse.

Di questa sinistra democristiana — una diversità politica inedita anche questa nel sistema europeo occidentale — si hanno solo in realtà «storie» parziali, quella degli esclusi, dei delusi, dei dis-

sidenti e quella dei vincitori «pro tempore», di quanti credero o credono tuttora — pur avendo quelle radici che si fanno portare in sinistra democristiana in quanto tale, e senza farne perdere i suoi caratteri, nel cuore del potere reale.

Una raccolta di spechi della quale questi scritti che battono e ribattono su una sola questione, in ultima analisi, e cioè quella di coniugare politica e morale, rappresenta un'ulteriore immagine. Una fuga che prosegue dunque e nel cui percorso l'unico momento di sintesi e di superamento, almeno adombrati, si ebbe con Aldo Moro che fu il solo a tentare di dare un quadro storico e strategico tutto politico a quell'ansia morale (che nasceva dai valori tutti religiosi, medioevalizzanti e integralisti di Maritain e del Mounier) che, se ben colta, poteva fondare una forza politica democristiana effettivamente innovatrice e popolare nel suo

complesso. Osserva con lucidità consapevole, nella prefazione, Martinazzoli: «Scrivo questa pagina in giorni che tendono a porre in modo schiacciante il peso della «questione morale» al centro della scena politica. Eppure rivedo cose già viste, rileggo parole già dette. C'è da chiedersi dunque la ragione di una avvilente circolarità, il perché di una degradata incompiutezza».

Martinazzoli fu tra quelli che al tempo di Rossana, nel '51, aveva appena vent'anni, e come tanti non scelse la via di Dossetti di ritiro dalla politica attiva ancora lui, peraltro, fu il presidente della Commissione inquirente al tempo dell'unico processo che riuscì a portare imputati come Tanassi e Gui davanti alla Corte costituzionale. Eppure — malgrado tanto impegno — non ebbe come profondità l'inadeguatezza, la difficoltà quasi insuperabile del rapporto «tra politica e verità», e sconsolata-

mente è portato a vedere in questo «il limite della politica».

Certo è che la sinistra democristiana, ogni volta che ha misurato sé stessa con la difficoltà della gestione del potere, si è trovata di fronte alla necessità di patti ambigui di compromessi corrompenti della sua fisionomia storica.

L'anima popolare sturziana si dilui nel patto con il capitale di impronta degassariana (e Dossetti si ritirò da quel punto); Moro tentò la carta ben più ardita della «terza fase», che finì nei fatti tragici che tutti conoscono; Zaccagnini lottò con determinazione, ma dovette lasciare il campo; De Mita è approdato al neoliberalismo (e Dossetti si ritirò da quel punto); Franco Salvi, i Granelli, e altri come loro che lo hanno appoggiato ne traggono un'esperienza amara: «Non dunque per la sinistra di quel punto da cui ripartire, per trovare una vocazione non solo minoritaria e morale,

ma politica; e non solo di adattamento e uso dei poteri, ma di capacità innovativa».

Martinazzoli, in un travaglio che questa raccolta di scritti nobilmente documentati, mostra quanto acerbamente perduto la competizione elettorale. Eppure, il dovere di riconoscerlo non ci impone di rinnegare le nostre ragioni o di confonderle con i nostri torti. Perciò avremo umiltà e pazienza e prudenza. Per fare quello che ci tocca. Per non fare la nostra sorte. Per conservare memoria del futuro». Parole che, per non inchiodarsi allo scoglio di un «giudizio» in termini schietti — di una nuova e diversa politica della Democrazia cristiana.

Ugo Baduel

ALBERTO RONCHEY

GIORNALE CONTRO

Contro chi? Tutti o quasi economicisti e moralisti apocalittici e ottimisti destra e sinistra in una società e in una cultura spaventate dal dubbio

GARZANTI

Rinascita nel n. 10 da oggi nelle edicole

- Editoriali - Gorbaciov e l'Europa (di Giuseppe Chiarante). Il referendum, il sindacato e l'interesse del Paese (di Sergio Garavini). Scuola, la vetrina del peggio (di Carlo Bernardini)
- I record negativi del pentapartito (di Silvano Andriani)
- Informazione, finanza, potere, editoria (articoli di Franco Bassanini, Claudio Petruccioli, Mimmo Scarano)
- Inchiesta - Autoritratto dell'elettore comunista (articoli di Renato Manheimer e Roberto Biorcio, Michelangelo Notarianni)
- L'Europa autoritaria (di Aurelio Lepre)
- Le mostre della Triennale (interventi di Bruno Pedretti e Eugenio Peggio)
- RINASCITA/ELEZIONI/1 12 maggio: un programma per il buon governo
- articoli e interventi di Giulio Carlo Argan, Luigi Berlinguer, Federico Caffè, Michele Figurelli, Michelangelo Notarianni, Salvatore Pappalardo, Alfonso Rinaldi, Edoardo Sallano, Renato Zangheri, Grazia Zulfa
- Gli anni di Mikhail Gorbaciov (articolo di Fabio Bettanin, Adriano Guerco, Domenico Mario Nuti)
- Riflessioni sulla lotta e la sconfitta dei minoritari inglesi (intervista a Bruno Trentin e articolo di David W. Ellwood)
- Saggio - Dove ci porta l'innovazione tecnologica (di Gerardo Chiaromonte)
- Taccuino - La notte che fui Mister Raab (di Phobos)